

L'Italia alle urne?



Il presidente del Consiglio intende comunque proseguire e lunedì presenterà ai ministri la legge finanziaria. Il malcontento di Pininfarina, che incontra il leader psi. Oggi la riunione della Direzione democristiana.

Andreotti cerca una via d'uscita

In nottata incontro Craxi-Forlani sul destino del governo

Un incontro «segreto» fra Forlani e Craxi ha concluso una giornata convulsa, ma non ha sciolto il nodo delle elezioni. Andreotti resiste, da solo, agli attacchi che si moltiplicano su più fronti e appronta una strategia di sopravvivenza. Lunedì presenterà comunque la legge finanziaria. La Dc è sempre più convinta di andare al voto: oggi si riunisce la Direzione. Ma sulle urne pesa anche l'incognita Cossiga...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Giulio Andreotti è davvero rimasto solo, con le ore contate? Alle 19,30 di ieri sera, in gran segreto, Arnaldo Forlani e Bettino Craxi si sono incontrati a quattro occhi nella Residenza di Villa Doria Pamphili, sull'Aurelia antica. Oggetto del colloquio, convocato non per caso in un luogo insolito e ad ora insolito, il destino del governo e le convenienze reciproche: ad interrompere la legislatura, il segretario dc, ad una settimana dalla nota del Popolo che ha dato il via alle ostilità, deve aver spiegato ai colleghi socialisti tutte le buone ragioni che spingono la Dc a premere sull'acceleratore delle elezioni. Tutta la Dc? Deve aver chiesto un Craxi sospeso. La grande maggioranza della Dc, ha risposto Forlani, sapendo che le mosse del leader socialista dipendono spesso dall'orientamento assunto dalla maggioranza che di volta in volta si forma a piazza del Gesù. Certo, la voglia di far fuori il presidente del Consiglio prima che la sua traie-

ria verso il Quirinale diventi inarrestabile, dev'essere forte sia nella Dc sia nel Psi. Ma Giulio Andreotti ha tutta l'intenzione di resistere. La mattina, Andreotti l'aveva trascorsa alla Camera, seguendo il dibattito sulla crisi jugoslava. Poi, nel pomeriggio, si è chiuso in casa, dividendosi fra i documenti preparatori della legge finanziaria e il telefono. Ha costruito così, ora dopo ora, la trincea che dovrà difendere il suo governo e la legislatura dagli attacchi concentrici di pistoleros vecchi e nuovi.

Paolo Cirino Pomicino, impegnato anche lui in queste ore a rimpastare la politica economica del governo, ha fatto però sapere di essere molto preoccupato. Mario D'Acquisto, presidente andreattiano della commissione Bilancio, spiega altrettanto preoccupato che «è difficile in campagna elettorale preparare una finanziaria seria». Giacomo Augello dà le elezioni «al



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

95% e addirittura accusa il presidente del Consiglio di volere una finanziaria troppo «rigida»: «È su questo punto - rivela Augello - Andreotti incontra parecchie resistenze, anche nella nostra corrente». È un andreattiano «eretico» come Sbardella non esclude che al presidente del Consiglio, in fondo, le elezioni anticipate

possano anche convenire. Ma a mollare tutto, Andreotti non ci pensa proprio. E allora la strategia di sopravvivenza del presidente del Consiglio, mai come in queste ore solo in trincea, assume i tratti non sperimentati del «poco alla volta» e del «giorno per giorno». L'appuntamento che tutti (a

come cruciale è fissato per lunedì, quando il Consiglio dei ministri dovrà discutere la legge finanziaria. Che gli industriali, i socialisti e buona parte della Dc chiedono «rigorosa» e comunque non «leggera». Sapendo che un obiettivo del genere assomiglia più ad un trabocchetto per il governo che ad un impegno comune.

Ma mentre si moltiplicano i segnali di crisi, e molti indicano come imminente lo *show down* del governo, con conseguente voto a novembre, Andreotti procede imperturbabile. Con lo scopo di presentare comunque, lunedì prossimo, la legge finanziaria. A quel punto, saranno i ministri democristiani e socialisti a decidere se bocciare la legge e affondare il governo. Un'eventualità, dicono gli andreattiani, relativamente remota: che interesse può avere la Dc ad aprire la campagna elettorale rompendo clamorosamente col proprio presidente del Consiglio? E perché mai Craxi dovrebbe togliere le castagne dal fuoco a Forlani su un tema così scivoloso? Questo pensano gli uomini di Andreotti. Che han fatto i propri conti, calendario alla mano: se la finanziaria arriva in Parlamento, il più è fatto. Ci saranno le imboscate, ci sarà magari anche la crisi. Ma a Natale si arriva. Poi, dal 19 marzo in poi - dice convinto Luigi Baruffi - ogni domenica è buona per andare alle urne.

Se Andreotti resta in trincea («Non posso allontanarmi da Roma che subito scoppia un temporale», avrebbe confidato ad un compagno di corrente), l'assalto finale di chi vuole votare subito tarda a partire. E tenta a coagularsi quell'alleanza «grande centro-sinistra Dc-Psi che dovrebbe mandare a casa la legislatura attuale e spartirsi le poltrone e le poltro-

nissime della prossima. Ieri Bettino Craxi ha incontrato a lungo Sergio Pininfarina, mostrandosi (come Forlani il giorno prima) convinto delle ragioni degli industriali. A conclusione dell'incontro, un comunicato di via del Corso torna a chiedere al governo «ad più presto le risposte e i segnali che sono attesi».

In casa democristiana, il clima di attesa è palpabile. La sinistra dc, che si è riunita nel pomeriggio al gran completo (mancava soltanto Martinazzoli), ha sposato la «linea Forlani». De Mita, che prima di aprire la riunione aveva visto il segretario del partito, ha chiesto una finanziaria «adeguata» e ha addossato ad Andreotti la responsabilità di decidere. Ma la «valutazione responsabile» della sinistra verrà soltanto stasera, quando a piazza del Gesù si riunirà, presente Andreotti, la Direzione del partito.

Sulle manovre e sui calcoli dei palazzi politici pesa infine l'incognita Cossiga. Ieri il presidente ha voluto parlare prima con Forlani, poi, a colazione, con Craxi. Avrebbe detto di non essere contrario allo scioglimento della Camera. «Già, e se poi affida l'incarico ad un laico, e magari manda avanti un governo di minoranza con la Dc all'opposizione?», fantasma timoroso Michelangelo Agusti. E Angelo Sanza aggiunge: «Certo, Cossiga se non si fare un dispetto alla Dc non si tira indietro...».



Il ministro del Bilancio, Cirino Pomicino

Sanità, il governo taglia i soldi. Annunciate drastiche misure.

Regioni al verde. Da ottobre si paga in farmacia?

Da ottobre medicine a pagamento. Le Regioni annunciano drastici provvedimenti di fronte alla decisione del governo, ribadita da Pomicino, di non aumentare i soldi per la sanità per il '91. De Lorenzo presenta il Piano sanitario ma non riscuote il «sì» del Consiglio sanitario. Nuova grana per il ministro al Senato: la riforma va avanti a passo di lumaca. La maggioranza è latitante e manca il numero legale.

NEDO CANETTI CINZIA ROMANO

ROMA. Sulla spesa sanitaria non si può concludere a bluffare all'infinito. Le Regioni sono davvero con l'acqua alla gola. Dal primo ottobre saranno costretti a far pagare le medicine. Non ci sono soldi in casa ed il passaggio all'assistenza indiretta diventa inevitabile. Tocca ad Adriano Biasutti, presidente di turno della Conferenza dei presidenti delle Regioni, fare il drammatico annuncio, al termine dell'incontro al Bilancio col ministro Cirino Pomicino. E la minaccia del passaggio all'indiretta riassume la riunione: il governo per la spesa sanitaria nel '91 è disposto a riconoscere alle Regioni solo 3.500 miliardi in più invece dei 10.400 richiesti. Domani al Bilancio si riunirà di nuovo la Conferenza Stato-Regioni, ma è difficile pensare che il governo vedrà i suoi conti. L'irritazione delle Regioni è alle stelle. Tut e sparano a zero sul governo, ma neanche se la sentono di far pagare ai cittadini l'irresponsabile atteggiamento dell'esecutivo. Si fa strada l'ipotesi di modificare, con un atto di forza, il Prontuario terapeutico, garantendo almeno l'erogazione gratuita dei farmaci salvavita e di quelli più indispensabili.

E anche per il prossimo anno, le previsioni non sono rosee: la manovra è sempre avvolta nel buio, ma continua a circolare con insistenza la voce che per la sanità non ci saranno più di 87 mila miliardi: che sono meno della cifra che si sperdeva quest'anno. Chi si aspettava poi chiarimenti dal Piano sanitario nazionale, presentato ieri dal ministro De Lorenzo al Consiglio sanitario nazionale, è rimasto deluso. Nel piano non c'è una cifra, non ci sono parametri niente standard minimi e massimi delle prestazioni, nessuna definizione, neppure approssimativa, della «quota capitaria», cioè quanto spendere per ogni cittadino per garantire gli attuali livelli di assistenza. Nelle cento pagine raccolte in una copertina gialla solo criteri generali, «filosofia» sul piano, con l'aggiunta di vari progetti obiettivi come l'Aids e quello sugli anziani pre-entati e sbandierati da tempo. Così De Lorenzo, invece di incassare, come sperava, coi sensi e plausi, si è ritrovato con una grana in più. Ha cercato di strappare il «sì» del Consiglio in ogni modo. Alla fine, De Lorenzo ha tagliato corto: «Se non lo approvate significa che non volete la programmazione sanitaria. Vi prendete voi la responsabilità di non presentarla». Ma invece del «sì» a scatola chiusa il ministro si è ritrovato spiacciato da due ordini

del giorno. Che dicono: è positivo che la manovra per il '92 sia legata ad obiettivi di programmazione ma il Consiglio sanitario si prende un mese di tempo per valutare il merito le proposte contenute nel piano. Indicando, se sarà necessario, le modifiche necessarie. Infine, il Consiglio esprime preoccupazione per l'andamento della spesa nel '91 e fa proprie le richieste degli assessori regionali alla sanità e delle Regioni per rivedere i conti del governo.

Ma le brutte notizie per il responsabile della Sanità non erano ancora finite. Arrivato al Senato si è ritrovato con la grana della legge di riforma. La discussione è andata avanti a fatica tra votazioni a raffica su decine di emendamenti (anche della maggioranza) e mancanza del numero legale. Il governo si è anche ritrovato modificati fondamentali articoli del testo: sono stati infatti approvati emendamenti proposti dalle opposizioni di sinistra e dal Pri. Non si è salvato neppure uno dei punti su cui il ministro De Lorenzo aveva tanto insistito: la trasformazione in aziende autonome con propri consigli di amministrazione della stragrande maggioranza degli ospedali. «La lottizzazione degli ospedali dopo quella delle Usl», aveva commentato Giovanni Berlinguer. L'articolo sugli ospedali è stato approvato dalla maggioranza ma con una significativa modifica presentata su iniziativa del Pds e con il concorso del Pri, del Dc Melotto e di Rifondazione; con l'emendamento si riduce il numero dei nosocomi che possono essere trasformati in aziende e i criteri devono essere dettati dal piano sanitario nazionale. Poi, in serata, quando si è andati al voto sull'articolo 8 (istituti universitari) è mancato il numero legale la cui verifica era stata chiesta da Rifondazione.

L'episodio ha dato luogo ad una polemica del senatore Lucio Libertini nei confronti del Pds accusato gratuitamente di sostenere la maggioranza per garantire il numero legale in assemblea. Ma a Libertini ha seccamente replicato Giovanni Berlinguer: «Il Pds - ha detto il ministro del governo ombra - si muove al Senato nell'interesse dei cittadini. Ha già ottenuto consistenti risultati che possono migliorare i servizi e impedire il loro disfacimento. Proseguirà con fermezza in questo impegno senza subire le intimidazioni del senatore Libertini al quale, evidentemente, interessano più gli attacchi demagogici e strumentali al Pds che la salute e i diritti dei cittadini».

Si profila un compromesso per una manovra senza «lacrime e sangue». Oggi decide il vertice dei ministri economici.

Spunta una finanziaria elettorale basata sul condono

Una manovra da 55 mila miliardi, basata quasi esclusivamente sul condono e con gli occhi puntati sulle prossime elezioni. Ecco la Finanziaria che potrebbe ricreare oggi il via libera da un nuovo vertice tra Andreotti e i ministri economici. Niente tagli agli statali, né stangate sulla prima casa. Carli e Marini isolati su pensioni e spesa pubblica. Agnelli: «Prima delle elezioni non cambierà nulla».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Non sarà una Finanziaria «lacrime e sangue». Non quella almeno preannunciata da Carli qualche mese fa. Alla fine, contro la necessità di mettere ordine nei conti dello Stato, hanno prevalso, per così dire, considerazioni più «pratiche». Del resto, ora che l'unione monetaria europea è di fatto slittata, in fondo anche il risanamento può attendere qualche mese. Almeno il tempo di arrivare al voto senza

avere indispettito gli elettori con tasse e maxi-stangate. Per questo l'unica misura veramente «forte» di questa manovra economica sarà un regalo a chi le tasse non le paga, un bel «condono tombale». Salvi invece gli stipendi degli statali, nel senso che agli aumenti delle loro retribuzioni non verrà applicato il «tetto» dell'inflazione programmata per il prossimo anno (il 4,5%). Sulla carta, le spese per il personale dello

Stato cresceranno del 5,5-6%. Altrettanto si dica per i soldi trasferiti a Regioni ed enti locali.

L'accordo nel governo dunque ci sarebbe, e potrebbe essere ratificato stasera nel secondo round del vertice tra Andreotti e i ministri finanziari. La manovra sarà di poco superiore ai 55 mila miliardi, ripartiti tra nuove entrate (25 mila miliardi) tagli alle spese e soldi derivanti dalle privatizzazioni. Tutto il resto è ormai materia di campagna elettorale, a cominciare dalla trattativa sul costo del lavoro e dalla riforma delle pensioni. Non a caso Carli (che vorrebbe comprimere da subito la spesa previdenziale e quella per gli stipendi) è ritornato ad essere l'oggetto preferito delle bordate socialiste, mentre attorno allo stesso Marini - che con la sua proposta di mandare tutti in pensione a 65 anni non è proprio un esempio di «spot

elettorale - sembra farsi ormai il vuoto, anche all'interno del suo partito.

Anche gli industriali sembrano avere capito l'aria che tira. E così, mentre Pininfarina continua nel suo tour per le segreterie del quadripartito (ieri ha illustrato a Craxi e Forlani le preoccupazioni della Confindustria per la crisi economica, avendo uno scambio di battute con lo stesso Andreotti) da Torino Gianni Agnelli commenta: «In un periodo prelettorale la costruzione della Finanziaria sarà affrontata con molta permissività». Ma vediamo quali saranno i principali provvedimenti della manovra, almeno per la parte relativa alle entrate.

Condono. Come si diceva, è l'unica certezza. Almeno nel senso che un accordo politico già esiste. Quello che non è del tutto chiaro, ancora, è quale tipo di condono sarà. Al mo-

mento sono due le ipotesi che sembrano avere maggiore consistenza. Una minima, più «mirata» per così dire, che riguarda la soluzione agevolata delle controversie, rivolta ai lavoratori autonomi. Quella più ampia prevede invece un provvedimento generalizzato sui redditi degli ultimi cinque anni e comprenderebbe lavoratori dipendenti, autonomi e societari. In ogni caso ci sarà un provvedimento di sanatoria per comuni, province e regioni, in conseguenza della abolizione dell'imponibilità Irpeg e Ior. Restano inoltre da vedere quali saranno le aliquote, gli sconti sulle sanzioni, gli interessi e così via. Tutto in realtà dipende da quale sarà la portata della manovra, e dalla cifra che nell'ambito di essa dovranno assicurare le entrate. In sostanza, più il «buco» sarà grande, più il condono sarà «tombale». Da parte sua il ministro delle Finanze continua ad assicura-

re che il condono arriverà solo a fronte di una serie di misure volte a cambiare il sistema fiscale, dalla riforma dell'amministrazione finanziaria a quella del contenzioso, dall'abolizione del 740 per i lavoratori dipendenti a quella del segreto bancario. «La sanatoria - ha detto ieri Formica in un'intervista al Gr2 - è possibile solo quando cambiano radicalmente le regole, soprattutto quando cambiano le regole relative all'utilizzo dei mezzi d'indagine. La caduta del segreto bancario è sicuramente una modifica sostanziale dei mezzi di accertamento». Resta il fatto che il condono arriverà, subito, mentre tutte le altre questioni sollevate da Formica resteranno appese ai destini di questo governo e di questa legislatura.

Casa. La stangata sulle prime case, anche questo è ormai sicuro, non ci sarà. Gli effetti delle nuove rendite catastali

Tutte le organizzazioni bocciano le proposte di tagli e di aumenti dei contributi.

I sindacati all'attacco di Carli: «Sulle pensioni terrorismo inconcludente»

Il ministro del Tesoro vuole tagliare sulla previdenza, i sindacati rispondono picche. L'ipotesi di un aumento dei contributi e di un blocco della scala mobile sulle pensioni ha provocato una levata di scudi nelle confederazioni. Nella Uil Benvenuto parla di «beffa» contro i pensionati e minaccia battaglie. Cazzola della Cgil definisce le proposte di Carli «impronunciabili e impraticabili». E la riforma previdenziale si allontana sempre più.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Se il ministro del Tesoro Guido Carli insiste nell'intervenire sulla spesa pubblica con tagli alle pensioni e aumenti dei contributi previdenziali, treva la porta sbarrata nei sindacati. Il braccio di ferro a Palazzo Chigi vedeva l'altro di via XX Settembre deciso a operare sulla previdenza nella Finanziaria '92 in discussione, coerente parallelamente con l'impostazione assunta sin dalla manovra antideficit di primavera. Non c'è nulla di ufficiale, ma è trapelato che sul fronte delle entrate si è confermata l'intenzione di «rioccare» i contributi pensionistici dei lavoratori di-

pendenti e autonomi, probabilmente come avvenne nel maggio scorso: lo 0,25% in più per i primi, l'1% per quelli autonomi. Nel primo caso il gettito sarebbe di 550 miliardi, con le buste paga ridotte di 2.500 lire al mese per ogni milione di stipendio. Nel secondo caso, il calcolo è più difficile.

Sul fronte delle uscite, Carli avrebbe proposto di frenare le rivalutazioni delle pensioni bloccandone la scala mobile al tetto del 4,5% di inflazione programmata. Sebbene il ministro del Tesoro si sia sempre dichiarato contrario alla «doppia indicizzazione» delle pen-

sioni, pare che stavolta non abbia messo sotto accusa l'altro strumento della rivalutazione, l'aggiungimento alla dinamica dei salari dei lavoratori attivi. Avrebbe avuto ben pochi argomenti. Da sei anni questo meccanismo ha effetti vicini allo zero sugli assegni dei pensionati, tranne un +2,7 nel 1989 dopo una dura contrattazione con i sindacati. Per gli altri anni, nulla nel 1986, lo 0,4 nel 1987 e nel 1988, nulla nel '90 e, si prevede, nel '91. Per questo i sindacati dei pensionati chiedono di cambiare il meccanismo, richiesta accolta nel progetto di riforma previdenziale di Franco Marini. Invece la scala mobile ha fatto crescere le pensioni del 7% nel 1989 e nel '90; e per quest'anno si prevede un 4,9 per cento.

Tutte queste indiscrezioni sulla prossima Finanziaria hanno provocato reazioni durissime da parte delle confederazioni. Giuliano Cazzola della Cgil definisce «impronunciabile e impraticabile» la proposta del ministro del Tesoro. «È il solito metodo - dice Cazzola - di fa-

re del terrorismo inconcludente». Ma il segretario confederale della Cgil dice di più. In sostanza ritiene morta e sepolta la riforma previdenziale. Sostiene che è «fossata» e aggiunge che «chi ha sabotato la riforma, favorendo la riproposizione di misure drastiche, deve assumersi le proprie responsabilità». Cazzola non indica i sabotatori, ma forse si riferisce allo stesso ministro del Lavoro Franco Marini che non intende muoversi di un millimetro sull'obbligo dell'età pensionabile a 65 anni, di fronte alla posizione ostile dei sindacati, del Pds e dello stesso Psi.

Anche Giorgio Alessandrini, neosegretario confederale della Cisl, se la prende con i «ritardi» nel decidere sulla riforma: avanza il rischio dei tagli alle prestazioni e fin dalla Finanziaria l'aumento dei contributi, mentre si rinvia ulteriormente «perfino una soluzione ponte per l'aggiornamento delle pensioni alla dinamica salariale». I sindacati di categoria, poi, non sono da meno. Il se-

gretario generale dello Spi Cgil Gianfranco Rastrelli ritiene «scandaloso» che si parli di pensioni in questi termini, quando lo stesso Marini ha dimostrato che la strada dei tagli non è percorribile. Rastrelli invoca una iniziativa dei sindacati «per sbarrare la strada a questi tentativi inaccettabili, i pensionati sono pronti a fare la loro parte». E sulla riforma che si allontana, «ciascuno è di fronte alle proprie responsabilità».

Il leader della Uil Giorgio Benvenuto definisce le misure in discussione nella Finanziaria «una beffa contro i pensionati», e minaccia una reazione sindacale simile a quella contro i ticket sanitari. Ai pensionati, dice Benvenuto, si promette una legge delega per la rivalutazione delle pensioni, «uno strumento legislativo tra i più incerti»; e intanto si punta subito a «far piazza pulita» di quel poco che c'è. Il segretario generale della Uil avverte il governo che «intenzioni punitive sulle pensioni sono destinate a naufragare».



Il ministro del Tesoro Guido Carli